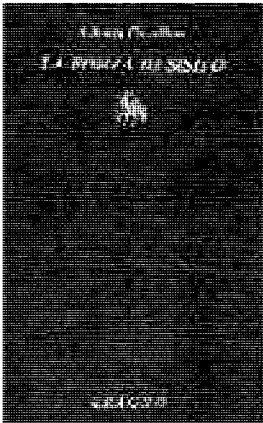


Partigiano della verità Alberto Cavallari

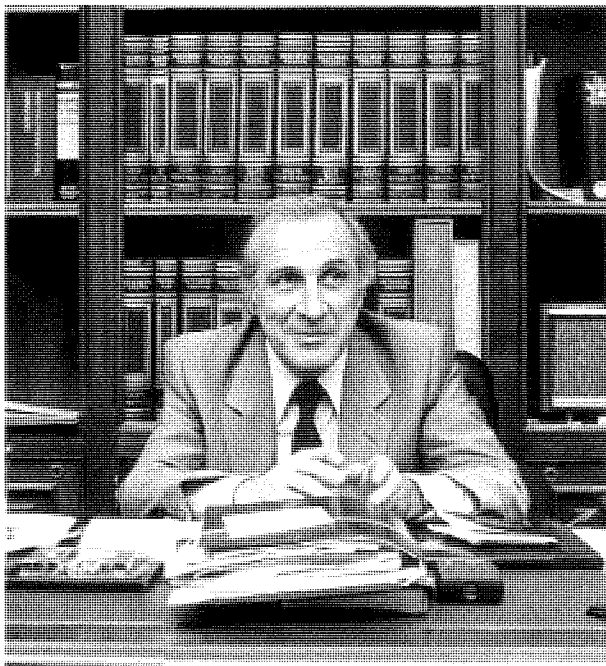
E' in libreria "La forza di Sisifo" di Alberto Cavallari. E' il terzo volume della collana "Classici del giornalismo", della "Nino Aragno Editore", diretta da Alberto Sinigaglia e dedicata ai protagonisti di una grande epoca dell'informazione. Gli scritti raccolti nel libro (cronache, reportage, inchieste, interviste e commenti) costituiscono una biografia professionale di Cavallari, facendo emergere il suo bagaglio culturale, gli strumenti di lavoro, il metodo d'indagine, il ritmo di scrittura, l'alta tensione morale. Qualità che ha fatto di lui, secondo Claudio Magris, "il più camusiano dei giornalisti e degli scrittori i-

taliani". Il libro è a cura di Marzio Breda che ne ha scritto la prefazione.

Alberto Cavallari (Piacenza, 1 settembre 1927 - Levanto, 20 luglio 1998) è stato uno dei più importanti innovatori del giornalismo italiano nel secondo Novecento. Inviato speciale, corrispondente da Parigi e commentatore di diverse testate (tra le quali "Epoca", "La Stampa" e la "Repubblica"), ha svolto gran parte del suo percorso professionale al "Corriere della Sera", che ha diretto tra il 1981 e l'84. Ha insegnato metodologia dell'informazione all'Université Paris II ed è stato vicepresidente dell'European Institute for the Media di Manchester.



A sinistra: la copertina del libro "La Forza di Sisifo" di Cavallari, Aragno Editore. Al centro: la conferenza stampa di Alberto Cavallari nel 1981 il giorno in cui era stato nominato direttore del "Corriere della Sera". A destra: Alberto Cavallari nello storico ufficio dei direttori del "Corriere" in via Solferino



LA FORZA DI SISIFO UN LIBRO SUL GIORNALISTA PIACENTINO



Fu protagonista di un'epoca
Raccolti i reportage, le inchieste, i commenti del grande inviato speciale

LA PREFAZIONE DI MARZIO BREDA AL LIBRO "LA FORZA DI SISIFO" DI ALBERTO CAVALLARI

Il rispetto della notizia

Fu un grande giornalista dal carattere intransigente

Pubblichiamo per gentile concessione dell'editore Aragno la prefazione di Marzio Breda a "La Forza di Sisifo" di Alberto Cavallari

di MARZIO BREDA

Alberto Cavallari condivise per anni con Dino Buzzati una piccola stanza al pianterreno del "Corriere della Sera", a Milano. Erano amici ed un po' si somigliavano, come se a unirli ci fosse una sorta di parentela. In comune avevano un certo magnetismo dello sguardo, il tono tagliente della voce, un senso del decoro che comprendeva perfino il modo di vestire, quasi che l'austerità di una grisaglia fosse la più appropriata «divisa» di chi lavorava in via Solferino. E identiche per entrambi erano la disciplina professionale, la fedeltà alle regole della cronaca, il rispetto della notizia, la castità di scrittura, la capacità di cogliere dettagli da elevare a metafora di una storia.

In quella stanza un giorno accolsero insieme Albert Camus. Era di passaggio in Italia e voleva salutare Buzzati, di cui aveva adattato per le scene francesi il racconto "Un caso clinico". Colloquio che Cavallari citava spesso per un memorabile scambio di battute. Quando chiese al «grande moralista che rifiutava l'assoluto e non accettava dogmi o sistemi filosofici» quale fosse il significato del supplizio di Sisifo, al centro di un suo celebre saggio. Come mai, gli domandò, «non si stanca di portare verso la cima il masso che poi gli sfuggerà, rotolando ogni volta verso la valle? Come fa, mentre è vinto, a ricominciare l'inutile fatica e a essere superiore al suo destino?». Camus replicò: «L'uomo forse non sa cos'è il bene. Ma sa cos'è il male, sa che rifiutarlo è possibile, che forse è la sola cosa che può fare. Per questo Sisifo ricomincia da capo. Per questo paga la passione di vivere su questa terra senza svendere la coscienza per la sopravvivenza».

Un incontro ed una risposta che dovettero far scattare in Cavallari qualche pensiero di rispecchiamento. Non solo perché la faccia di Camus - secondo la descrizione che ne fece Buzzati - era una «faccia vera»

come la sua, «non da marcio intellettuale... se mai da sportivo, chiara, popolare, solida, bonariamente ironica, una faccia da garagista». Ma perché quell'uomo trasmetteva l'idea di un'innata «verticalità morale», per dirla con il filosofo Alain Finkielkraut. Insomma: era un testimone non disposto a tacere, e tantomeno a barare, su nulla. Uno spirito libero nel secolo delle catene ideologiche.

Un irregolare che non credeva nella retorica del bene marxista né di quello capitalista, rifiutando però di riparlarsi nella comoda sfera della conciliazione e del compromesso. Un osservatore inquieto, capace di critiche perturbanti. Un isolato che esplorava con indipendenza di giudizio l'assurdo del suo tempo e perciò si condannava a un futuro da «straniero». Per molti aspetti Cavallari vide dunque in lui un altro se stesso. E infatti Claudio Magris lo ha definito «il più camusiano dei giornalisti e degli scrittori italiani».

«Sono un Gi, Giustizia e Libertà, più la lezione di Piero Gobetti, più il Gramsci che piacque a Gobetti». Così Cavallari sintetizzava il suo stato di famiglia politico e culturale, ripensando a quando era giunto a Milano da Piacenza (dov'era nato nel 1927) con la prima ondata della Liberazione, formandosi nel crogiolo post resistenziale.

Entra nel mestiere appena diciottenne, scoperto da Elio Vittorini, che lo fa esordire sul "Politecnico". Partecipa alla nascita della rivista «Numero» e collabora a "L'Italia Libera" (organo del Partito d'Azione), al "Corriere Lombardo" ed a "Milano Sera". Una gavetta di cinque anni, in bilico tra sogni letterari e giornalistici. Un periodo faticoso, ma con il lievito della frequentazione di figure decisive. Finché, nel 1950, entra a "Epoca" e nel 1954 - segnalato da Buzzati, Notarnicola e Vergani - lo assume il "Corriere", di cui diventa inviato speciale. Da allora la sua carriera è rapidissima: al vertice del "Gazzettino" nel 1969, commentatore del "Tg2" nel '71, responsabile dell'ufficio romano dell'"Europeo", corrispondente da Parigi per la "Stampa" di Arrigo Levi nel 1973 e, poco dopo, per il "Corriere", che dirigerà tra il 1981 e l'84, passando infine a «Repubblica» come editorialista. Non basta. Men-

tre la Francia gli tributa la Legion d'onore, insegna metodologia dell'informazione alla Sorbona II e tiene seminari all'Università di Pavia, diventando anche vicepresidente dell'European Institute for the Media di Manchester e Düsseldorf.

E' un elenco di tappe che riassumono una carriera prestigiosa. Una sequenza di successi fondata sulle sue capacità d'innovatore, tra gli esponenti di punta di quella nouvelle vague della professione allora definita «il giornalismo dei problemi». Un giornalismo nel suo caso praticato, spiega Domenico Bartoli, «nello sforzo di essere oggettivo nella massima misura possibile... senza servire interessi, uomini, partiti, senza speranza di compensi particolari e senza timore di rappresaglie». E ciò è talmente vero che alcuni grandi papaveri della politica, dall'inquilino dell'Eliseo (Giscard d'Estaing) a quello di Palazzo Chigi (Bettino Craxi), non trascurano qualche notevole della Dc, ne pretendono la cacciata dai giornali in cui sta. Non potendo comunque piegarlo mai, come annota Jacques Nobecourt su "Le Monde", che lo qualifica come «grande giornalista di vastissima cultura» e, guarda caso, «dal carattere intransigente».

Il proprio segno Cavallari lo imprime attraverso resoconti ed analisi sottili, di un inedito impianto sociologico, sostenuti da una scrittura che si impone un'estrema economia di parole: nitida e sorvegliata, con un ritmo fluido, lontana dalle vacuità impressioniste e dalla «prosa d'arte» in cui alcune firme celebri ancora si esercitano. Dirà Bernardo Valli: «Una sua occhiata era come un arpione che puntava ad afferrare la notizia sconosciuta nascosta dietro a ogni notizia». Tutto ciò gli vale l'ammirazione di lettori e colleghi. Anche di coloro che diventeranno suoi antipatizzanti, magari perché lo soffrono come un competitore duro e orgoglioso, che non regala nulla a nessuno.

Uno per tutti, Indro Montanelli. Il quale, recensendo nel 1962 il suo libro-inchiesta "L'Europa intelligente" sulle nuove frontiere verso cui si spingono gli scienziati d'Occidente (un saggio che gli vale il premio Palazzi), si sbilancia così: «L'Italia è proprio un Paese imprevedibile: qual-

che volta succede persino che il primo della classe sia anche il più bravo. Cavallari ha affrontato l'inchiesta più difficile che un giornalista potesse proporsi: quella che richiedeva più preparazione e impegno, e che meno si prestava al drammatico e al sensazionale... Dice che l'ha scritta di fretta, ed è una piccola bugia. Io conosco Cavallari, in fretta non scrive nemmeno gli auguri di Pasqua... Il suo è il libro di un giornalista puro, del vero scrittore che non s'impiglia in problemi di stile, perché non se li pone. Guarda, ascolta e registra. L'efficacia del suo linguaggio è in funzione della sua sobrietà, della sua rinuncia a ogni eloquenza. E' nato (beato lui) solo 36 anni fa e appartiene a quel piccolo gruppo di grandi inviati che hanno chiuso la partita col "colore", anzi che non l'hanno mai aperta... ce ne sono tre o quattro in Italia, e non li citerò per non disturbare gli altri. E' grazie a loro che il giornalismo italiano è forse oggi il più vivo e moderno d'Europa, il più nervoso, il più sensibile, il meno impacciato da formule e pregiudizi. Si tratta, malgrado i loro giovani anni, di vecchie volpi. E la loro immediatezza, schiettezza e innocenza sono finte. Ma sembrano vere, ed in questo sta la loro efficacia... Questo libro lo si apre con curiosità, lo si divora con passione e lo si chiude con tristezza».

Cronache, reportage, inchieste, interviste, commenti. Il talento di Alberto Cavallari emerge in tutti i generi professionali. Parte del suo lavoro è subito raccolta in volumi: una quindicina, tradotti in molte lingue. Scritti che hanno superato la sorte effimera della pagina di giornale e che restano per solidità e incisività. A volte per il loro contenuto di profezìa.

Del Vajont, ad esempio, avverte subito il rischio che i costi umani della tragedia siano schiacciati dal cinema burocratico italiano. Avendo riferito che la gente era «senza case, senza fuco, senza cibo» e che andava distribuito subito il danaro raccolto, sente protestare ministri e dame filantropiche che no, non bisognava farlo perché «i poveri non sanno amministrarsi» e quei soldi «li avrebbero spesi in bere». Il che, conclude, dimostra una «prevenzione storica» verso i poveri: «I soldi non

devono mai farseli loro, devono mangiarseli i potenti... Come diceva Missiroli dell'acquedotto pugliese, esso ha dato più da mangiare che da bere».

E' anche fortunato, Cavallari. Nel '56, durante la rivolta in Ungheria, capta da una porta socchiusa del Parlamento di Budapest che i carri armati sovietici assediano la città e sono cominciati gli scontri, mentre in quello stesso momento le agenzie di stampa danno invece per sicuro un negoziato pacificatore tra russi e governo Nagy. Ha la notizia e può darla per primo, ma per riuscirci deve avventurarsi in macchina tra i campi innevati di Magyarovar e raggiungere la frontiera austriaca, restando intrappolato tra le linee e diventando così lui stesso una notizia, visto che in Italia lo credono spacciato.

Una simile concatenazione di coincidenze gli tocca nel Far East siberiano, dov'è andato per un'inchiesta proprio nelle ore in cui una congiura detronizza Kruscev e lui può quindi precipitarsi a Mosca tra i primi e testimoniare in presa diretta una crisi che cambierà l'Urss.

Nei suoi vagabondaggi, a volte in compagnia di colleghi eccezionali (come nel servizio sulle orme di Paolo VI a Gerusalemme, dove il "Corriere" lo invia assieme a Buzzati e Montale), si mette alla prova su infiniti versanti. Dall'"affaire" Montesi alla scomparsa di De Gasperi, alle Olimpiadi. Dalle guerre in Medio Oriente alla rivoluzione culturale cinese, alle pianificazioni economiche dell'Europa. Dalla svolta a sinistra in Francia a un'analisi sul potere in Italia. Incancellabile la sua fotografia del potere democristiano come «poder mine-rai», allo stesso tempo morbido e roccioso, che può magari cambiare forma ma resta sempre uguale, alla stregua di quello esercitato dall'imperatore Carlo V.

Ad imporlo a livello internazionale, caso assai raro per un giornalista italiano, è l'inchiesta del 1965 sul Concilio Vaticano II. Un impegno che si trascina per quasi un anno, in cui gli fa da guida il cardinale Achille Silvestrini, all'epoca assistente del segretario di Stato, e che s'interrompe per alcuni mesi a causa di una grave malattia che colpisce Cavallari. L'invio speciale del "Corriere" è seguito con tanta attenzione pure Oltretevere che una mattina vede chinarsi sul suo letto d'ospedale l'archiatra pontificio, mandato dal papa. «Un medico, non un confessore», nel rispetto della sua laicità. L'inchiesta culmina con un'intervista a Paolo VI, la prima che un papa abbia concesso nella storia della Chiesa, anche se c'è chi recriminerà sempre su un precedente di Montanelli con Giovanni XXIII, «parroco del mondo».

Lo scoop ha enorme eco. Quel dialogo è fondamentale sia per in-

quadrare la figura di Paolo VI e il suo amletismo (ad esempio sul problema del controllo delle nascite: «Tacerne non possiamo, parlare è un bel problema... e si tratta di materia diciamo anche strana per gli uomini della Chiesa... si studia tanto, ma poi tocca a noi decidere e nel decidere siamo soli»), sia per capire le qualità di scrittore di Cavallari. E' sufficiente - ha osservato Claudio Magris - «la fulminea istantanea in cui ritrae il papa che, durante la conversazione, posa le mani, che prima teneva in grembo, sul tavolo, e le guarda, per un attimo, sorpreso e quasi sgomento per la loro fragilità». Un particolare minimo nel quale «coglie il dramma e la verità di un uomo il quale si sente impari a reggere quel peso del mondo che è suo compito portare, eppure se lo prende, sebbene sbigottito, sulle spalle».

La sfida più ardua ed angosciante, per lui, è concentrata nel periodo in cui dirige il "Corriere", tra il 1981 e l'84. Il giornale-istituzione è umiliato ed in crisi come mai era accaduto. Sotto stress su tre fronti: 1) lo scandalo P2, la loggia massonica segreta accusata di cospirare contro la democrazia, nelle cui liste figurano politici, militari, magistrati, finanziari ed anche gli azionisti di maggioranza del "Corriere" ed alcuni collaboratori e redattori, compreso il direttore Franco Di Bella, che si dimette per non fare danno al giornale; 2) un disesto economico così pesante da minacciare le stesse prospettive di sopravvivenza del gruppo editoriale e soprattutto della testata-madre, che ha i conti in attivo ma della quale è da tempo stata azzerata l'autonomia di bilancio; 3) un feroce cannibalismo interno perché, dodici mesi prima che esplodesse l'"affaire", un commando di terroristi aveva assassinato Walter Tobagi, firma giovane ma ormai consacrata, e una parte della redazione contesta a un'altra parte di essere mandante morale del delitto (una strumentalizzazione polemica che serpeggia per anni e che sarà sgombrata nel 2009 dalla figlia di Tobagi, Benedetta, nel libro "Come mi batte forte il tuo cuore").

Tira quindi un'aria irrespirabile, in via Solferino come nel resto d'Italia, quando Cavallari lascia Parigi, convocato al Quirinale da Sandro Pertini. Il capo dello Stato, che ha appena affidato al repubblicano (ed ex direttore del "Corriere") Giovanni Spadolini l'incarico di formare un nuovo governo, in nome della stessa «questione morale» ingiunge a Cavallari di prendere le redini del giornale e restituirgli l'onore sporcato. «Lei ci deve andare. Ci vuole un galantuomo, uno fuori dalla mischia». La medesima richiesta Pertini la rivolge perentorio al proprietario del gruppo editoriale, Angelo Rizzoli, che ha già designato per il medesimo inca-

rico Alberto Ronchey, altro nome di prestigio ed estraneo ai giochi. Ma è ovvio che, con un simile king maker, saltano i criteri canonici delle nomine e la candidatura di Ronchey viene superata. Del resto, per i sindacati (e non solo per loro) l'editore è «inabilitato» a fare qualsiasi scelta e deve trovarsi un garante. Che sarà l'ex presidente della Corte costituzionale Giuseppe Branca, senatore della sinistra indipendente.

Comincia con quell'investitura un triennio convulso, che meriterebbe un'ampia ricostruzione, ancora non tentata. Basti dire che sul «Corriere» si gioca una partita in cui - tra pressioni, ricatti e sabotaggi - sono all'opera poteri occulti, banchieri, finanza vaticana, mafia, politica. Tra i nemici di quella direzione, battezzata con il sigillo del socialista Pertini e che tiene la bussola sulla Carta costituzionale (perché «non intende discriminare nessuno»), spicca il Psi di Craxi, che aveva osteggiato la nomina.

Poche settimane e l'«Avanti!» manganella Cavallari: «Va in un giornale che uccide e per cui si uccide». L'allusione è al caso Tobagi, quasi che il neo-direttore fosse stato voluto dai «corresponsabili» dell'omicidio. Lo accusano di tutto, in una campagna martellante. Di essere filocomunista anche se comunista non è mai stato, semmai staffetta partigiana di Gl. Di emarginare chi non è allineato con la sua «gestione personalistica». Di fare ibridazioni grafiche estranee alla tradizione.

Di non delegare le decisioni. Di avere un cattivo carattere, incline a dividere. Ed a settimane alterne lo danno per dimissionario.

Intanto in via Solferino si lavora in continua emergenza. Il portone è presidiato dalla polizia, perché il terrorismo ha ancora qualche coda di sangue. C'è un crollo di copie. Mancano i soldi per i collaboratori e persino per la carta e l'inchiostro, al punto che le rotative devono usarne di riciclato. La Sip taglia i telefoni. La fabbrica licenzia decine di tipografi. Si passa da uno sciopero all'altro ed il palazzo è occupato per una settimana, con bandiere rosse alle finestre e sui tetti. La concorrenza invoca il fallimento del gruppo Rizzoli, nella speranza di «comprare per nulla un "Corriere" che non vale più nulla». E mentre c'è chi tenta di montare un referendum contro di lui, si arriva alla vigilia del Natale 1981, quando il direttore si presenta alle banche e chiede sulla sua parola il denaro per pagare la tredicesima agli operai.

«Dentro la tempesta», rievocava anni dopo Cavallari, «sembra sfarsi tutto: leggenda, organizzazione editoriale, diffusione, prestigio». Qualcuno dei collaboratori se ne va, ma altri arrivano: Sciascia, Melograni, Fortini, Braudel... Nel frattempo l'e-

ditore Angelo Rizzoli è privato del passaporto e poco dopo arrestato, assieme all'amministratore delegato dell'azienda Bruno Tassan Din. Il banchiere Roberto Calvi (anch'egli azionista) è incarcerato, scarcerato, latitante ed infine trovato impiccato sotto un ponte di Londra. Il maestro venerabile della loggia P2, Licio Gelli, è ricercato, catturato e poi di nuovo in fuga. E, come immediato effetto del terremoto, i bilanci precipitano.

Il giornale viene posto in amministrazione controllata ed è l'unica chance per sgombrare ogni opacità e fare del "Corriere" una «casa di vetro». La tutela del tribunale, «come fosse un CLN», consente che un direttore «senza padroni e senza poteri» alzi un muro ed impedisca interferenze tra la redazione e gli affari politici, finanziari e giudiziari della proprietà.

Finché nel giugno '84, a mandato concluso, il «corrierista sentimentale» Cavallari - isolato tra gli stessi colleghi, tranne per il vicedirettore Roberto Martinelli ed un'esigua pattuglia di redattori che gli sono al fianco nella «buona battaglia» restando per sempre fieri di poter dire «io c'ero» - si congeda con il vanto di aver difeso bene la trincea di via Solferino. Di aver fatto uscire ogni mattina in edicola un giornale pulito, indipendente ed autorevole. Di averlo salvato e risanato «materialmente e moralmente, conducendo in porto la nave come un capitano di Conrad» dopo «la più spaventosa delle traversate», ha rammentato Magris, tra i più vicini a lui e sempre pronto a difenderlo. Anche quando nel 1983 Craxi, premier in carica, lo querela per la sua replica all'ennesimo attacco sparato dall'"Avanti!", stavolta per bocca del deputato socialista Salvo Andò, che insinua una «cooptazione della P2» dietro la sua nomina.

Nella propria autodifesa Cavallari si chiede «come mai il Partito socialista non ami un "Corriere" che preferisce i carabinieri ai ladri», ed il tribunale lo condanna (a 4 mesi di carcere e 100 milioni di provvisoriale, che versa di tasca propria) per aver «criminalizzato» quel partito, pur assolvendolo dall'accusa di diffamazione ad Andò. Sentenza che resterà sempre il suo rovello.

Dal "Corriere" Cavallari esce segnato. L'esperienza è stata un calvario. Molto più dura di quella vissuta una decina d'anni prima a Venezia, quando aveva diretto "Il Gazzettino" e ne era stato presto cacciato (con un licenziamento qualificato come «ingiurioso» da ben tre tribunali) per «indocilità politica», dato che il suo progetto di laicizzare il quotidiano della Dc veneta, cancellando antichi collateralismi, era insopportabile per i capi dorotei. Come ha scritto Magris, «probabilmente era un grande

direttore dei momenti eccezionali più che di quelli normali, se mai ve ne sono per un giornale».

Torna a Parigi, con la moglie Marisa ed i figli Paolo e Andrea. Quella scelta ha il sapore dell'esilio, dopo che mezza Italia lo rimuove come se su di lui fosse scattato un interdetto. Non raccoglie gratitudine per la missione portata a termine in via Solferino. Solo imbarazzati silenzi. Da noi, del resto, ha constatato Alessandro Pizzorno, «la società civile è molto incivile». Il Paese si avvia verso uno dei suoi più ambigui periodi di limite – infatti sta incubando il buio futuro che verrà – ed uno come Cavallari è scomodo.

Scomodo come giornalista, perché gelosissimo della propria integrità, indisponibile ai patteggiamenti, capace d'indignarsi. E scomodo come uomo, perché difficile da trattare, con quel suo temperamento ruvido e pietroso, a tratti malinconico e musone, umorale (per Enzo Bettiza «mercuriale»), attenuato con gli amici da consigli fraterni e slanci d'affetto che compensano le sfuriate. Chi lo vuole deve prenderlo com'è. Con i «tanti difettacci ma nessun difettino», per stare ancora una volta a Claudio Magris, che gli è debitore dell'intuizione di Danubio.

Cavallari adesso collabora a "Repubblica", chiamato da Eugenio Scalfari, ed i suoi commenti restano illuminanti perché continuano a svelare agli italiani ciò che di se stessi ancora non sanno. Si occupa tra l'altro di geopolitica e "L'Atlante del disordine" è il frutto delle sue riflessioni sull'eclissi del comunismo. Riprende l'insegnamento alla Sorbona, con lezioni raccolte in un saggio, "La fabbrica del presente", in cui analizza le difficoltà di fare informazione secondo una deriva alla quale si sente estraneo: «Sopravvivo a un giornalismo che non mi piace, che non so fare, che non voglio fare...». Per come ha interpretato il giornalismo, vale l'aristocratica concezione che ne aveva Hubert Beuve-Méry, il fondatore di "Le Monde".

Quando nei primi anni Ottanta, all'alba della rivoluzione tecnologica dei computer in redazione, si sfogò: «Se le cose stanno così sono contento d'essere abbastanza vecchio da non dover manovrare pulsanti e bottoni per fare un giornale... Infatti la mia idea di giornalismo è completamente diversa. Cos'è il giornalismo? C'est l'écriture, monsieur, pas des boutons. C'est réfléchir, monsieur, dans l'écriture».

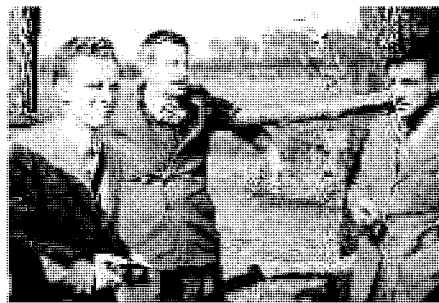
Estraneità ad una certa Italia, indifferente, conformista e pavidà. Esclusione e autoesclusione. Solitudine. A Parigi riaffiora in Cavallari la vocazione letteraria degli esordi. Scrive un affascinante racconto, tradotto e accolto come una felice sorpresa, "La fuga di Tolstoj". Ne parla, l'aria di coltivare lui stesso una voglia di fuga,

con i pochi amici che lo vanno a trovare e con i quali pranza al ristorante «Les Charpentiers», a pochi passi dalla chiesa di Saint-Sulpice.

Se è a Milano, ma succede sempre meno, li accoglie a casa (tra gli amati libri e i disegni di Grosz, Buzzati, Giacometti, con il conforto di qualche sigaretta e di un bicchiere di vino) o ai tavoli della trattoria "da Terzilio", nella vicina via Gluck. La conversazione è sempre dominata da ansie retrospettive e sguardi desolati sul futuro. E qualche esortazione. «Vivere con decenza: l'ha detto Montale. Almeno questo dobbiamo fare». Lui l'ha fatto. Fino all'alba del 20 luglio 1998, quando muore improvvisamente a Levanto.

Ai funerali il cardinale Achille Silvestrini lo evoca come un «partigiano della verità» ed un «intellettuale che sentiva la vita come la piccola città dell'Ecclesiaste minacciata dal re che l'assedava, costruendole contro grandi bastioni». Come un soldato che ha «combattuto contro quei grandi bastioni: le ideologie disumanizzanti, i poteri occulti che asserviscono l'uomo, la pretesa irresponsabilità dei potenti».

Alberto Cavallari
La forza di Sisifo
Aragno Editore, 15 euro



A sinistra: Cavallari con Angelo del Boca e Elio Vittorini nel 1956 in Val Luretta. Al centro: Cavallari riceve dal prof. Mazzocchi l'Angil dal Dom nel 1996. Accanto: Cavallari da giovane



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Visse, scrisse, viaggiò cioè inutilmente fuggì»

Così nel 1990 Cavallari scrisse di se stesso

Così Alberto Cavallari scrisse di se stesso nell'"Autodizionario degli scrittori italiani" (Leonardo editore, 1990). Il giornalista morì il 20 luglio 1998 a Levanto.

«Poligrafo e viaggiatore del Novecento, è nato a Piacenza il 1° settembre 1927, ha svolto una lunga attività nell'industria giornalistica italiana, cercandovi quei rari margini di libertà e d'indipendenza che potevano esistere. Dopo il 1977 si è dedicato anche all'insegnamento nelle università francesi e inglesi. Personalità, stile di scrittura, carattere, si possono desumere dalle vicende della sua vita».

«Dopo la Resistenza, debuttò nel giugno 1945 nell'"Italia libera", collaborando a molti giornali e riviste del dopoguerra: "Milano Sera" di Gatto e Vittorini, "Corriere Lombardo" di Radius e Buzzati, "Il Politecnico" di Vittorini, "Lettura" di Filippo Sacchi, "Pensiero critico" di Remo Cantoni, "Il Nuovo Corriere" di Bilenchi, "La Settimana" di Marotta e Pratolini. Ha contemporaneamente tradotto Breton, Mark Twain, Shakespeare, Hogben. Nel '50 è stato tra i fondatori di "Epoca" con Alberto Mondadori, passando nel '54 al "Corriere della Sera"» come inviato speciale.

«Dal '54 al '69 ha viaggiato l'Italia,

l'Europa Est Ovest, il Medio Oriente, l'Asia, l'Australia, gli Stati Uniti, descrivendo fatti di cronaca, eventi politici, guerre, rivoluzioni e svolgendo grandi inchieste; e nel corso di quegli anni gli è stato attribuito un ruolo di protagonista nel «nuovo giornalismo italiano»...

«Dopo il 1969 Cavallari ha diretto "Il Gazzettino" a Venezia, la redazione romana dell'"Europeo", trasferendosi nel 1973 a Parigi, come corrispondente ed inviato speciale della "Stampa", poi del "Corriere della Sera". Sono di questo periodo i libri "Una lettera da Pechino", "La Cina dell'ultimo Mao", "La Francia a sinistra", "Vicino & lontano" (primo volume di commenti, non più di cronache ed inchieste, molto lodato da Sciascia); e sono di questo periodo i suoi corsi universitari di «informazione pubblica» tenuti all'Université Paris 2 a partire dal '78, riuniti in volume col titolo "La fabbrica del presente".

Nel 1981, dopo che la crisi della P2 travolse il "Corriere della Sera", Cavallari fu chiamato a dirigerlo per restituirgli l'immagine distrutta dallo scandalo e trarlo dal fallimento economico. Questa direzione, legata alla «questione morale» ed a una linea sostanzialmente «pertiniana», si è svolta tra

controversie, violente lotte politiche, immense difficoltà, registrando perfino una condanna alla prigione del direttore (come nel Settecento) voluta dal capo del governo Craxi».

«Ma ciò non ha impedito a Cavallari (dopo tre anni) di lasciare dietro di sé un "Corriere" libero e completamente risanato (giudizio del tribunale di Milano). Tornato a Parigi nell'84, Cavallari ha quindi iniziato alla "Repubblica" la sua nuova attività di editorialista e proseguito quella universitaria, entrando a far parte anche dell'European Institute for the Media dell'Università di Manchester, diventandone vice-presidente nell'89...»

«Negli ultimi anni, Cavallari (sposato dal '54, padre di due figli che riflettono certe sue curiosità, uno scienziato, l'altro diplomatico) ha cominciato a riflettere sulla vecchiaia in arrivo. Alcune di queste riflessioni sono consegnate a un piccolo libro, "La fuga di Tolstoj", pubblicato nel 1986, tradotto subito in Francia con successo. Infatti, egli è leopordianamente convinto che non la morte sia da temere ma la vecchiaia. Comunque sia, quando anche Cavallari avrà inevitabilmente una tomba, sarà facile scrivere l'epigrafe: "Visse, scrisse, viaggiò, cioè inutilmente fuggì"».

LA FORZA DI SISIFO

UN LIBRO SUL GIORNALISTA PIACENTINO



Fu protagonista di un'epoca

Raccolti i reportage, le inchieste, i commenti del grande inviato speciale